

**Arrigo Pallotti, *La decolonizzazione dell'Africa australe. Il ruolo della Tanzania (1961-1980)*,
Firenze, Le Monnier Università – Milano,
Mondadori Education, 2021, pp. IX-329,
ISBN 978-88-00-86233-2**

Il nuovo volume di Arrigo Pallotti, professore di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università di Bologna, aggiunge un tassello importante a un campo di studi – quello sull'Africa australe contemporanea – aperto in Italia nei tardi anni Settanta del secolo scorso dai lavori pionieristici di Anna Maria Gentili e proseguito fino a oggi, con ricerche che spaziano dal Sudafrica all'Angola, dallo Zimbabwe al Mozambico.

Voce rigorosa di quella 'scuola' che trova nella ricerca sul campo un elemento imprescindibile per lo studio della storia africana contemporanea, Pallotti non rinuncia qui anche all'analisi archivistica, anzi, fa della documentazione reperita in dieci sedi distribuite su tre continenti un punto di riferimento essenziale della sua narrazione. I documenti, infatti, sono costantemente posti in dialogo con la storiografia nazionale e internazionale più accreditata: il risultato è una scrittura vivace, che chiama in causa lettrici e lettori e li invita a mettere in discussione opinioni acquisite ma a volte semplicistiche, attraverso una lettura originale delle vicende narrate, sempre sostenuta da una grande varietà di fonti.

Le oltre 300 voci bibliografiche e le 1200 note a corredo del testo (collocate in una sezione *ad hoc* in fondo al volume) testimoniano il rigore metodologico dell'autore e offrono strumenti preziosi a chiunque vorrà lavorare su questi temi in futuro. In effetti

il volume, per la prima volta in Italia, indaga un periodo storico, il ventennio 1960-80, e temi – la decolonizzazione in Africa australe e quindi le politiche inter-africane e le relazioni internazionali africane – secondo le prospettive, le strategie, gli obiettivi dei protagonisti africani: se il Tanganyika (poi Tanzania) di Nyerere è posto al centro della trama, la giusta attenzione ricevono via via i vari interlocutori politici africani e i loro omologhi internazionali, le istituzioni regionali e continentali, i movimenti anti-coloniali e di liberazione, i partiti e i sindacati.

Oltre a questa ricchezza di punti di vista, sono le domande di ricerca a rendere il volume di Pallotti innovativo in ambito italiano, ma non solo. *La decolonizzazione dell'Africa australe* fa storia internazionale partendo dalle relazioni interafricane, dai problemi che davano corpo a quelle relazioni, dalle strategie e dagli obiettivi perseguiti dai protagonisti politici del tempo. Questo punto di vista, oltre a ricostruire in modo puntuale due decenni di storia dell'Africa australe, permette di guardare sotto una luce diversa anche gli attori più tradizionalmente indagati dalla storiografia internazionalistica, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, la Cina e l'Unione Sovietica.

Proprio per la forza che questo ribaltamento di punti di osservazione produce in termini di comprensione dei processi indagati, è da apprezzare la cautela dell'autore quando, nell'introduzione, manifesta, con buona dose di realismo, la carenza di archivi 'diretti': benché non manchino fonti propriamente africane – dagli archivi dell'Unione Africana ad Addis Ababa agli Historical Papers Research Archives dell'Università di Witwatersrand, dall'archivio di Radio Tanzania agli archivi nazionali e dell'UNIPA (United National Independence Party) per lo Zambia – la grande maggioranza dei documenti utilizzati proviene da sedi europee o nordamericane. Il tema è ben noto a chi si occupa di storia dell'Africa contemporanea e di politica estera dei paesi africani: non è facile ricostruire la trama politico-diplomatica del continente a fronte di archivi spesso mancanti o lacunosi (non sempre, non per tutti i paesi e non per tutti i periodi, beninteso). A questa obiettiva difficoltà, però, Pallotti reagisce cercando di ampliare il più possibile la mappa dei punti di osservazione e la gamma delle voci dei protagonisti.

Uno dei meriti indubbi di questo volume sta nel fatto che l'attenzione alla dimensione 'africana' – con riferimento sia alle vicende regionali e continentali sia a quelle internazionali – consente di comprendere più a fondo la stessa politica internazionale di quegli anni. Non è un caso che spesso si interrogano gli archivi nazionali o presidenziali 'altri', che si tratti dei National Archives britannici o di quelli statunitensi, riuscendo a ricavarne informazioni utili a una ricostruzione più sfaccettata del processo decisionale dei governi coinvolti e non rinunciando a mettere in discussione interpretazioni consolidate.

Ben equilibrato nell'impianto, il volume è suddiviso in due parti di uguale ampiezza, poste in sequenza cronologica. I tre capitoli della prima coprono l'arco temporale 1961-73. Per limitarci qui, come esempio della profondità di analisi offerta dall'autore, solo ad alcuni elementi del quadro d'insieme, notiamo come fin dai primi mesi successivi

all'indipendenza, raggiunta il 9 dicembre 1961, Nyerere collegò il consolidamento della propria *leadership* al raggiungimento di obiettivi regionali e continentali: politica interna e politica estera sono legate a doppio filo. Sono questi gli anni costitutivi della proiezione continentale e internazionale del Tanganyika ben oltre il peso specifico del Paese. Nyerere riesce a ottenere ascolto e a rafforzare la propria credibilità agli occhi delle potenze europee e degli Stati Uniti, nonostante le sue nette posizioni anticoloniali, si impegna per la ricerca di unità fra i movimenti e i partiti di tutto il continente, si oppone in modo intransigente al regime di *apartheid* sudafricano.

Dar es Salaam è sede del segretariato del Pan African Freedom Movement for East and Central Africa (PAFMECA), creato due anni prima, e da allora, e fino alla nascita del Liberation Committee nel 1963, si offre come luogo privilegiato di confronto fra partiti e movimenti dell'Africa centrale e orientale (e più tardi meridionale) per l'elaborazione di strategie comuni nei processi di decolonizzazione, fra cui il tentativo, poi fallito, della costruzione di una federazione dell'Africa orientale con Uganda, Kenya e Zanzibar. Ma Dar es Salaam è insieme capitale 'di lotta e di governo': qui si incontrano le più alte istituzioni dei nuovi Stati indipendenti e i leader dei movimenti di guerriglia, qui si gettano ponti di collaborazione con l'Europa dell'Est e con la Cina, mentre non si trascurano i legami con Washington e con Londra.

Proprio il carattere poliedrico della politica di Nyerere ha portato molti studiosi a interrogarsi sulla sua natura moderata o radicale. Pallotti ci invita a diffidare delle interpretazioni schematiche, mostrandoci invece i vari tavoli sui quali il leader tanzaniano dovette muoversi e che costituirono altrettante spinte e contospinte alla sua azione. Uno di questi fu senz'altro la costituzione e poi la gestione del Liberation Committee, organo promosso fin dal 1963 dall'Assemblea dell'OUA e deputato a coordinare e favorire le iniziative a sostegno delle lotte contro il colonialismo e i regimi razzisti, in particolare in Africa australe. Se la collocazione geografica di Dar es Salaam spiegava la scelta di farne la sede del segretariato del Comitato, non sfuggì fin da allora la predilezione della maggioranza dei leader africani per la spendibilità anche internazionale della figura di Nyerere rispetto a quello che da molti era considerato il suo antagonista, il presidente del Ghana, Kwame Nkrumah. Lo scontro fra i due – sottolinea Pallotti – "affondava le radici in una profonda divergenza politica sulle modalità di realizzazione dell'unità dell'Africa" ma anche "nella competizione per l'influenza sui movimenti di liberazione nazionale" (p. 37).

Che fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta interessi nazionali, ideologie e formulazione delle strategie di politica estera si nutrissero reciprocamente è indubbio ed emerge in modo molto chiaro nella prima parte del volume, che sembra attribuire la radicalizzazione della politica estera di Nyerere soprattutto all'intransigenza del Portogallo e del Sudafrica, cui si sommava la scarsa capacità di ascolto di Washington e di Londra rispetto alle istanze dei Paesi africani indipendenti. Così, in stretta connessione logica, nel secondo capitolo si affronta l'analisi della rivoluzione a Zanzibar e del

processo che portò alla nascita della Tanzania. Siamo nel 1964, Nyerere è divenuto presidente della Tanzania, ha dichiarato il suo appoggio alla guerriglia del FRELIMO in Mozambico, segnando una rottura rispetto alle posizioni precedenti, e di lì a un anno, nel dicembre 1965, a seguito delle ambiguità e dei tentennamenti britannici a fronte della dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia di Ian Smith, e dopo aver a lungo cercato di costruire una posizione comune di tutti gli Stati africani attraverso l'OUA, rompe le relazioni diplomatiche con Londra.

Il modo in cui Pallotti imposta la sua ricerca consente di inserire tutti questi passaggi, così come quelli del periodo successivo, 1974-80, su cui si concentra la seconda parte del volume attraverso lo studio dei processi di decolonizzazione in Rhodesia e in Namibia, in particolare, in un quadro che tiene insieme molto bene dimensione interna e dimensione esterna. In questa sezione, infatti, l'analisi mantiene il *focus* sul piano regionale e proprio questo, con la fine del colonialismo portoghese e con la svolta socialista di Angola e Mozambico, diventa terreno di confronto sia inter-africano sia, e sempre più, internazionale. Anche qui i quattro capitoli seguono un andamento cronologico e l'autore, concentrandosi su alcune figure politiche chiave, quali Henry Kissinger e Jimmy Carter fra le altre, mostra con efficacia come fra i primi anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta gli sviluppi politici dell'Africa australe abbiano incrociato e a tratti determinato questioni di portata internazionale, oltre che regionale: la competizione intrinseca alla guerra fredda, certo, ma anche i temi dello sviluppo, del rapporto fra etica e interesse nazionale, dell'equilibrio tra slancio movimentista e realismo di governo.

L'analisi dell'intreccio fra questi tre piani – regionale, continentale e internazionale – e delle loro reciproche influenze aiuta a collocare e interpretare in modo persuasivo le scelte e le posizioni più rappresentative assunte dalla Tanzania all'interno di un percorso spesso tortuoso, fatto di aggiustamenti successivi e di compromessi. Così, sullo sfondo delle difficoltà poste dalla decolonizzazione in Rhodesia, il braccio di ferro con Londra rafforzò la determinazione a proseguire la politica dell'Ujamaa ma produsse anche una svolta autoritaria sul piano interno, in continuità con evoluzioni simili in altre parti del continente. Allo stesso modo, è vero che l'impegno per il superamento definitivo del colonialismo e dell'*apartheid* in Africa australe seppe combinare l'attenzione diplomatica per ogni interlocutore con scelte improntate a un'intransigenza funzionale soprattutto a obiettivi di politica interna; ma questo espose la Tanzania a ritorsioni da parte di governi, come quello britannico, certo meno inclini ad accettare soluzioni creative per fronteggiare il cambiamento e, in più di un'occasione, produsse anche frizioni o addirittura fratture fra i governi africani, a dimostrazione delle difficoltà di sottrarre il continente alle logiche della competizione bipolare.

In piena coerenza con la propria parabola politica, nel 1985, il presidente tanzaniano scelse di farsi da parte: un passo che, come Pallotti lascia intuire, bene esprimeva la consapevolezza maturata dallo stesso Nyerere sul fatto che il nuovo corso della politica

internazionale, sempre più orientato su modelli neoliberisti e animato da protagonisti con cui poco avrebbe potuto intendersi, fosse ormai incompatibile con la visione della politica che aveva permeato il ventennio precedente. Come acutamente sottolinea l'autore, già cinque anni prima, di fronte all'indipendenza raggiunta dallo Zimbabwe, le posizioni di Nyerere e di Margaret Thatcher erano state quasi antitetiche: il primo pronto a immaginare una nuova stagione di cooperazione con la Gran Bretagna, "ora [che] la questione è risolta"; la seconda, per tramite del suo ministro degli Esteri, propensa invece a "ridurre l'influenza politica di Nyerere sugli altri governi africani e in particolare sugli Stati della linea del Fronte" (p. 234). Ribaltando la visione di un'Africa schiacciata in posizione di passività, teatro di interessi e manovre altrui nella guerra fredda, Pallotti ci guida a comprendere come, fra la prima e la seconda metà degli anni Ottanta si chiudesse in realtà una stagione di grande dinamismo delle relazioni internazionali africane, e non solo per la Tanzania di Nyerere, per lasciare il posto a nuove logiche e nuovi protagonisti.

Inserito nei "Quaderni di Storia" diretti da Fulvio Cammarano, il volume esce a distanza di alcuni anni dai manuali Le Monnier *L'Africa sub-sahariana nella politica internazionale* (con Mario Zamponi, 2010) e *L'Africa contemporanea* (con Anna Maria Medici, e Mario Zamponi, 2017). Lo sforzo di offrire prospettive continentali di sintesi sulle istituzioni e sulle relazioni internazionali compiuto allora con successo prosegue qui in un ottimo affondo temporale e geografico, prezioso in particolare per docenti e studenti dei corsi universitari triennali e magistrali, ma anche per lettrici e lettori attenti alla dimensione storico-istituzionale e storico-internazionale dei temi africani: che sempre più, per fortuna, appassiona anche i non specialisti.

Maria Stella Rognoni, Università di Firenze

**Simona Berhe, Olindo De Napoli (eds.),
*Citizens and subjects of the Italian colonies: legal
constructions and social practices*, Routledge,
Abingdon, 2022, ISBN: 9780367621643**

163

"Citizens and subjects of the Italian colonies" is an edited book on the relationship between citizenship, subjecthood and empire-making in the Italian colonial space. The collection explores a topic that has received growing inquiries in recent years by the historiography of British and French colonial empires. The politics of citizenship adopted by minor colonial powers such as Italy, however, has remained so far a neglected subject in the anglophone literature with which this book interacts.

The book is composed of two main parts. The first section deals with the legal aspects of citizenship, in particular the legislative frameworks and scholarly debates that shaped the distinction between citizenship and subjecthood in the Italian colonial empire of the late 19th and 20th century. The second part is concerned with the social practices associated with the construction of collective identities and their relationship with political power in the colonial space.

The first chapter by Olindo De Napoli explores the debate on the status of the inhabitants of the Eritrean colony between 1882 and 1909. The author highlights the necessity to go beyond the dichotomy between citizenship and subjecthood, because these categories were not clearly defined within the Italian legislative framework. The Italian approach was frequently shaped by contradictions: the Italian minister

for Foreign Affairs Mancini, for instance, claimed his intention to make the citizens of Assab "none other than true Italian citizens", but his government established that Italian law was valid only for the relationships involving Italians and other foreigners, at exclusion of the Africans (De Napoli: 10). The indeterminacy of the legislation was, according to De Napoli, a precise political choice aimed at leaving greater freedom to the administrative and judicial articulations of the metropolitan power in the colonial space, where they could pragmatically adapt their policies to the different conditions encountered on the ground.

The second chapter by Federico Cresti analyses the construction of citizenship and subjecthood in Libya in the first decade of the Italian occupation. The First World War and the anti-colonial insurrection that followed are viewed as the turning point in the colonial debate over the administrative status of the populations of Tripolitania and Cyrenaica. In contrast with the promises of greater freedom that had characterized the rhetoric of the colonial conquest, the idea of reducing these communities to a status of subjecthood prevailed. According to the author, the fluctuations of the Italian government's position were at the same time the outcome of different ideological perspectives within the colonial administration and of variations in the bargaining power of African notables.

In the third chapter, Roberta Pergher reflects on what did mean being a citizen in Libya under Fascist rule. The author underlines how the concept of citizenship, albeit widely granted to the populations residing in the various colonies across the Mediterranean, had different meanings in different geographical and temporal contexts. In this respect Fascist rule followed the typical political economy of an empire, which recognized different categories of subjects and assigned overlapping entitlements and obligations to the peoples living under its rule. Pergher's chapter also highlights the entangled histories of citizenship both in the colonial and metropolitan settings. By changing the legal category of citizenship in the colonies, the Fascist government redefined the broader relationship between the individual and the political community, with longstanding consequences on the status of Italian citizens themselves (Pergher: 60).

The fourth chapter by Alessia Maria Di Stefano explores the debate on citizenship and subjecthood in the Italian colony of Libya. The analysis of the decisions taken by Italian judges, who acted as shadow lawmakers in the colonial space, confirms that the politics of difference was a persistent theme of Italian governmentality throughout different regimes.

The fifth chapter by Carlo Bersani analyses the theory and practice of Italian legal culture across different colonial experiences through the work of several Italian jurists and the activity of the Consiglio Superiore Coloniale. Bersani's chapter confirms De Napoli's argument that the Italian legislation on citizenship and subjecthood was purposefully left in a state of indeterminacy and driven by political expediency, thereby leaving greater freedom of action to colonial officials on the ground. The Consiglio

Superiore did not develop precise legal categories concerning the status of colonial subjects, turning the colonies into a space primarily shaped by administrative action (Bersani: 103).

Chapter six by Filippo Espinoza extends the comparative debate on citizenship to the Dodecannese. The essay explores the process that led to the transformation of the capitulatory system in force under the Ottomans into a form of minor non-colonial citizenship for the Aegean population. The author aptly demonstrates how Aegean citizenship was primarily considered by the Italian power as a tool for peaceful commercial and cultural penetration in the Levant. The Aegean identity was supposed to overcome the metropole/colony dichotomy and pave the way to the establishment of a class of cosmopolitan middlemen that would reproduce Italian influence in the region.

Chapter seven by Giovanni Villari explores the entanglement between geopolitics and the politics of citizenship, taking the case of the intra-European competition for control of the Balkans during the 1939-1943 Fascist occupation of Albania. The formal equality of rights granted to the Albanians served to underline the latter's privileged position within the imperial space and their cultural proximity to the Italians. The hypothesis of their complete assimilation, though never conceived in practice, was linked to the lack of a third country that could act as a pole of attraction, in contrast with the case of Greece and the Dodecannese (Villari: 149).

Chapter eight by Simona Berhe inaugurates the second part of the book. The essay explores the relationship between citizenship and the re-organization of space in the two colonies of Tripolitania and Cyrenaica in the 1920s. The author convincingly argues that the insertion of the Libyan population within new networks of mobility imposed by Italian authorities and the assimilationist policy adopted towards the Maltese community should be seen as two faces of the process of territorialization of state authority. The passports granted to the African population were a tool to extend Italian jurisdiction beyond Libyan borders and check the activity of political exiles, while also linking the new subjects to the territorial configuration designed by Italian colonialism at the expense of pre-existing networks of solidarity and mobility. The assimilation of the Maltese population, in turn, aimed to delink the community's diasporic bonds across different colonial jurisdictions, thereby strengthening the allegiance of Maltese residents to the Italian colonial project.

Chapter nine by Valentina Fusari explores the strategies adopted by abandoned Italo-Eritrean children of mixed ancestry to obtain Italian citizenship. The author discloses the agency of marginalized subjects in negotiating the vertical connection to the ruler and the horizontal networks with the political community at large. Orphanages should be understood as "transformative spaces" (Fusari: 195) where Italo-Eritrean orphans had the possibility to improve their social status through the interaction with the Italian community. This social capital, in turn, was occasionally mobilized to obtain

genealogical and economic resources that facilitated their access to Italian citizenship. Chapter ten by Luca Castiglioni focuses on the relationship between the Italian administration and the inhabitants of the Italian islands in the Aegean Sea. The essay offers another example of the entanglement between citizenship policies and the territorialization of colonial authority, unveiling how regulations enacted by Italian officials aimed at disrupting the trans-national networks of Dodecanese communities. Chapter 11 by Boris Adjemian is an innovative study on the history of the Armenian community in Ethiopia and its navigations across multiple belongings before, during and after the Italian occupation of 1936-1941. The essay also explores the political economy of citizenship in the Ethiopian empire, thereby going beyond the boundaries of the historiography on Italian colonialism. As stateless peoples, Armenians enjoyed the extraterritorial protection of foreign powers such as France, Italy, and the United Kingdom, which looked at these communities as a tool to expand their economic and political presence in the empire. At the same time, their entrenchment into the local society and their command of the Amharic language made them an auxiliary of Ethiopian rulers in mediating the relationship with the international system. Overlapping references to people of Armenian nationality who were also Ethiopian subjects while enjoying protection by foreign powers, however, highlight the ambiguity of the regulations concerning nationality and subjecthood in imperial Ethiopia. This unclear legal status turned into an asset during the Italian occupation: authorities showed more indulgence towards the Armenians than towards the Greeks, because the lack of formal links to an enemy state made them appear once again as an ideal intermediary of Italian influence.

The final chapter by Frederick Cooper draws the threads that connect the different chapters of the essay. According to Cooper, one of the main contributions of the book is that it uncovers the existence of many grey areas within the citizenship/subjecthood dichotomy. In the context of the Italian colonial empire, the two concepts should be seen as overlapping and contested categories that could acquire different meanings according to the time and place of application (Cooper: 247).

In conclusion, the book offers a fresh perspective on the global history of citizenship and, at the same time, provides an innovative contribution to the historiography on Italian colonialism. The approach chosen by the authors is in line with the "new" imperial history, a historiographical trend that encourages a more networked conceptualization of colonial categories. In the case of the Italian empire, the actual meaning of citizenship and subjecthood was not dictated by abstract models elaborated in the metropole and then transmitted to the colonies. It was rather the outcome of the interaction between ideas and administrative practices experimented in different territories according to expediency and political calculations. In other words, it was the periphery that shaped the centre more than the reverse. The book also explores the trajectory of social groups that acted as bridgeheads of the Italian colonial design or, at least, were potentially

perceived in such terms by the metropolitan power. The Armenians in Ethiopia or the Maltese in Tripolitania and Cyrenaica were supposed to play the role of the Indians in British East Africa. The study of these networks is a promising field of research if we want to understand the trajectory of the postcolonial African state and challenge the boundaries of national historiographies.

Luca Puddu, Università degli Studi di Palermo

**Antonio Pezzano, Daniela Pioppi, Varona Sathiyah e Pier Paolo Frassinelli (a cura di),
The Question of Agency in African Studies, Napoli,
UniorPress, 2021, 352 pp.,
ISBN: 978-88-6719-243-4**

168

Premetto che chi scrive è, al contempo, estimatore delle collettanee e detrattore del sistema di valutazione accademico nazionale che le penalizza senza vagliarne adeguatamente lo sforzo di costruzione, dalle "domande" di ricerca (la "sfida" lanciata a una comunità scientifica), alla realizzazione dell'arena d'esercizio di confronto fra discipline, portatori di idee, di analisi, di ricerche di campo, fino alla selezione e costruzione di un volume che ne sistematizzi le risposte. Si tratti di un congresso o, come nel caso del volume che proponiamo qui, di un laboratorio, si assicura in tale modalità un contributo multi vocale, multidisciplinare e multi sfaccettato nell'analizzare un tema determinato, dal punto di vista delle culture accademiche di provenienza e delle metodologie di ricerca empirica i cui riflessi non solo sulla dimensione 'meta' della ricerca, ma anche della didattica, sono di grande impatto e stimolo.

Questo volume nasce dal workshop dottorale internazionale tenutosi a Procida nel 2019 e organizzato dal CeSAC (Centro Studi sull'Africa Contemporanea) dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" in cooperazione con docenti delle Università sudafricane del Witwatersrand e di Johannesburg, dell'Università nazionale e dell'American University del Cairo, dell'Università Muhammed V di Rabat e dell'Università Eduardo Mondlane di Maputo. Obiettivo del workshop era quello di mettere a confronto le esperienze di ricerca

di studenti magistrali e dottorali e di giovani ricercatori con accademici strutturati, per scambiare esperienze di campo e per vagliare le variabili che influiscono sulla domanda di ricerca e, ovviamente, sul ricercatore. Tema del workshop: "l'*agency*" negli studi africani. La scelta dei partner accademici di questa impresa diventa pregnante valutando come la prospettiva dell'*agency* sia divenuta un focus di ricerca fondamentale a seguito delle primavere arabe e anche ai loro fallimenti, che hanno decisamente influenzato la mobilitazione nell'intero continente, ma anche messo in questione ogni facile rigidità teorica. Il volume, in lingua inglese, è suddiviso in due parti: la prima si focalizza su *Agency in social and political studies* e la seconda su *Agency in media, cultural and gender studies* ed entrambe sono aperte dalle introduzioni dei rispettivi curatori. L'introduzione alla prima parte, scritta da Pioppi e Pezzano, contribuisce un sostanzioso framework teorico oltre a delineare gli ambiti degli studi di caso e le connessioni tra i contesti delle pratiche analizzate, le strategie di *agency* e gli impatti identitari su quelle che con Henrik Vigh possiamo definire *communities of experiences* e le forme di *social navigation*, riferimento ricorrente nelle analisi offerte dal volume. La seconda introduzione, scritta da Frassinelli e Sathiyah, è maggiormente descrittiva delle direttrici di ricerca dei contributi che analizzano modalità culturalmente mediate di *agency*.

L'introduzione alla prima parte corrisponde alla *call* d'invito a partecipare al workshop e, come tale, chiarisce "la domanda", non limitandola, ma, piuttosto, ampliandola, richiamando i concetti di *agency* e le sue variabili tanto rispetto ai significati (individuali e collettivi) e alle motivazioni che sottendono il campo di ricerca, ovvero la ricognizione di relazioni, cambiamenti adattivi o ostacoli alla "capacità di agire secondo gli obiettivi desiderati" esperiti dai mobilitati, ma anche gli assunti teorici delle scienze sociali nell'analizzare modalità ed esiti della relazione tra azione umana e strutture sociali e/o di potere. Vengono così messe in luce le prospettive emerse dal dibattito scientifico attorno alla "teoria della società" e ricorrenti sono i riferimenti a Bourdieu e Vigh. Vi si amplia il discorso oltre la dicotomia *agency*/struttura, suggerendo le direttrici di questa sfida della tre giorni di Procida, invitando a focalizzarsi sui gruppi sociali protagonisti dell'"*agency* trasformativa" e sul motore del cambiamento desiderato per "fare la storia" – come si esplicita nell'introduzione. In merito al ruolo delle sfide individuali al sistema, anche meno ambiziose, si invita a tenere conto tanto dell'ottica individualista ed egoistica dell'approccio neoliberista che di quella deterministica, che tende a vedere l'*agency* incorporata nella società e vincolata alla struttura di potere contestuale. Ragioni di spazio impediscono di soffermarsi sui singoli contributi, ma va specificato come, specie in questa prima sezione – che conta sette saggi su nove di autori italiani –, questi siano strutturati in modo tale da mettere in luce il lavoro e le sfide del ricercatore nell'affrontare comunità in lotta in contesti percepiti attraverso filtri identitari a tratti sorprendenti, un fatto che rende il volume un utile strumento per le scuole di dottorato nelle *humanities*. Pur focalizzandosi su dinamiche e realtà

eminentemente locali, questi studi concorrono a rafforzare la ricerca di base e offrono una "palestra" intellettuale intrigante tanto agli africanisti che ad antropologi, geografi e sociologi. Le risposte sembrano aver colto appieno le remore di Vigh¹ sui rischi di interpretazioni troppo rigide delle teorie di Bourdieu nell'applicazione agli studi di campo e le sue precisazioni su concetti a volte dati per scontati, come ha fatto nel delineare "campi di forze" instabili, esperiti dai "soggetti" della sua ricerca che vivono una quotidianità fluida determinata da relazioni di potere affatto certe. Questa dimensione estremamente plastica può essere colta solo dagli studi di campo che concorrono qui ad arricchire le prospettive d'analisi dei più ampi e disparati ambiti di ricerca sociale: dalle politiche pubbliche all'economia informale, agli *urban studies*, ai contesti migratori d'approdo, alle pratiche religiose come leva identitaria. Così ciascuno degli autori si è confrontato con l'"agency trasformativa" in Africa e nelle comunità emigrate in Italia, o rifugiate altrove, individuandone agenti, moventi e strategie d'azione finalizzata alla trasformazione delle relazioni di potere che, più o meno percettibili, determinano cambiamenti adattivi nelle strategie interne alle comunità e identitarie rispetto alle strutture sociopolitiche dei contesti coi quali necessariamente si confronta chi si mobilita, ma anche rispetto ai mutamenti degli equilibri interni alle comunità stesse, come dimostrano alcuni contenuti della seconda parte interessati ai rapporti di genere e fra le donne.

Questa seconda sezione, più etnografica, conta sette contributi di studiosi internazionali e di una collega italiana che vive, fa ricerca di campo in Tanzania e insegna da molti anni in Sudafrica. Introdotta da Pier Paolo Frassinelli e Varona Sathiyah, la seconda parte del volume si compone di interventi che spaziano dalle canalizzazioni dell'espressione mediatica dell'*agency* alle produzioni artistiche di genere d'avanguardia, alle voci delle donne e le performance di genere in cui esperiscono forme di organizzazione. L'*agency* qui è descritta e teorizzata non solo in relazione ai rapporti di potere che determinano tanto relazioni che gerarchie di genere, ma anche le diverse relazioni delle donne africane.

Si chiude questa disamina, necessariamente breve, il 25 gennaio 2023, nel giorno in cui si commemora il sesto anniversario della scomparsa di Giulio Regeni: giovane collega che avrebbe ben potuto partecipare al workshop e condividere i risultati del proprio delicato lavoro di ricerca nell'ambito del sindacalismo del lavoro al Cairo. Non si può lasciarsi sfuggire l'occasione del presentare un volume che riflette sulla ricerca etnografica stessa, per rimarcare come il pesante silenzio sulla tragedia di Regeni ci mantenga nella consapevolezza che di ricerca si possa morire impunemente e che gli

1 - V. Vigh H. 2010, "Youth Mobilisation as Social Navigation. Reflections on the concept of *dubriagem*", in *Cadernos de Estudos Africanos*, n. 18/19, pp. 140-164; Vigh H. 2009, "Motion squared. A second look at the concept of social navigation", in *Anthropological Theory*, Vol. 9, n. 4, pp. 355-438.

stati non si assumano responsabilità dirette e immediate a tutela degli individui, mentre i vertici dei sistemi di potere si stringono mani e scambiano promesse, rimandando se non mancando ancora quel sacro dovere di rispetto nei confronti della ricerca delle verità che l'istituzione accademica (e in particolare quella pubblica, rispetto alla quale maggiore dovrebbe essere la tutela) aspira ad incarnare.

Va inoltre ricordato come questo volume sia dedicato al curatore Pier Paolo Frassinelli che, alla fine del 2021, si toglieva la vita, seguendo a pochi mesi di distanza il gesto estremo di Aziz Choudry. Entrambi erano raffinati studiosi dell'Università di Johannesburg, rispettivamente, di comunicazione e movimenti sociali: i loro colleghi hanno scritto una petizione agli organi accademici chiedendo di indagare su quanto, al di là delle limitazioni indotte dai *lockdown* nel frangente della pandemia, fattori di pressione inerenti alla vita accademica possano aver influito sulla condizione di colleghi che, in molti, possiamo testimoniare come estremamente vitali e capaci nell'interazione umana². Considerando come i *lockdown* sudafricani siano seguiti ad anni di rigide reazioni che hanno previsto la chiusura delle università sudafricane a più riprese, se non il ricorso alla polizia, da parte dei vertici delle istituzioni universitarie, a sedare con violenza le proteste studentesche per la decolonizzazione dell'insegnamento o contro un sistema di tassazione in contrasto coi principi del diritto allo studio, ci si avvede di forzature neoliberiste che costringono lo studioso a una per lo più incoerente divergenza tra vita professionale e campo di studi nei quali "milita" con passione. Ma i colleghi hanno richiamato anche il pressante regime *publish or perish* che incide negativamente sulla psiche degli studiosi e non di rado sulla qualità degli studi. Tutto ciò ci richiama a restare costantemente vigili rispetto alla dimensione "meta" del nostro stesso lavoro, in cui si passa dall'entusiasmo per la ricerca nelle scienze umane, attraverso i crescenti rischi che comporta, all'insofferenza se non alla resa rispetto agli ostacoli posti al diritto alla conoscenza e al suo esercizio.

Cristiana Fiamingo, Università degli Studi di Milano

2 - v. Dale T. McKinley in Daily Maverick, 27 gennaio 2022.

Alessio Iocchi, *Living through crisis by Lake Chad. Violence, labor and resources*, London, Routledge, 2022, 224 p., ISBN 9781032155296

172

In seven chapters, plus an introduction and a post-script, Iocchi takes us through a one-thousand year journey around Lake Chad, starting with the Bornu-Kanem kingdom in 1076 and ending with the death of Chadian President Déby in April 2021. Drawing on a huge amount of academic literature published in French, English and Italian, various travel accounts from Ibn Kaldun (1377) to Gustav Nachtigal (1879-89), weblogs, documents from Wikileaks, newspapers from Chad and Niger, and more than 10 months of fieldwork in the area, accomplished between 2014 and 2021, Iocchi's work is of huge interest to anyone aiming to understand better how people live and think in this region today. A central concept thus is "*se débrouiller*" - how people are fending for themselves. In fact, when you ask people in this region of Africa "*comment ca va?*" (how are you?/how are you doing?) most people would answer "*Je me débrouille*" (I am fending/ I am trying to manage my life). And Iocchi has written close to 200 pages to make sense of this answer.

The uncertainties and contentions most people in the Lake Chad area live today and has lived for at least the last one thousand years, is often described as "crisis" by outsiders. However, for the people who live this "crisis", it is normality, it is their everyday life. How people manage "in the midst of uncertainty and precariousness" (p. 9) and "how

people co-create their personal circumstances" (p. 8) are central questions in the book. Referring to Giorgio Agamben's concept "la vida nuda" and Achille Mbembe's "necropolis", locchi analyses lifeworlds and everydayness in various locations around the Lake Chad.

Part one, consisting of two chapters, deals with accumulation and dispossession, mostly in the precolonial kingdom of Bornu-Kanem, located at its power peak in parts of today's Libya, Niger, Nigeria, Cameroon, and Chad. Slave raiding and trading was at the centre of accumulation, legitimized both ideologically and materialistically. Slave raiding could take place either to establish a tributary relation to a neighbouring Muslim state or to conquer pagan communities to be used as a slave reservoir. A third possibility would include raiding ungoverned mostly Muslim territories to access valuable trade routes. However, in this "meshwork" of landscapes, networks and navigation, we also get an understanding of the uselessness of dichotomies like center and periphery, as "the center and the periphery coexist in the same place" (p. 24), due partly to the informality and fluidity of labour. For example, many different categories of slaves existed and a trusted slave at the court could rise in hierarchy and be much better off than many free commoners (p. 50). While the two first chapters deal mostly with the precolonial period, locchi makes no clear-cut analytical line between the precolonial and colonial periods. In my view, this is valuable. Finding similarities and making connections between the precolonial and the colonial ways of executing power, making hierarchies and boundaries, nurture new thoughts and knowledge about both periods. In fact, the classical making of historical time blocks for analytical purposes - pre-colonial, colonial and post-colonial period - is not something locchi deals with. In one and the same chapter we can read about Sayfuwa dynasty in Kanem Bornu from 1071 onwards and *shaykh* Uthman dan Fodi and the Sokoto Caliphate's jihad against Kanem Bornu in 1804-1817, but also taxation during the colonial period. locchi argues that "colonization did not affect the principle but modalities of taxation" (p. 61) and concludes the chapter with a reflection on the "the convergence of initiatives between traditional authorities [...] and the colonial authorities" regarding the polder system near the Lake Chad bringing empirical data up the 1950s.

Part two consists of three chapters. Chapter three discusses "bargaining, negotiation, and mediation" among traders and producers, especially fishermen, around Lake Chad. Chapter four, entitled "Le Dérapage", gives us a very detailed accounts of numerous men central in the formal democratisation process (1999-onwards) in the Borno state (Nigeria) and the rise of religious politicized doctrines and preaching. Based on a huge variety of sources, including fieldwork in Northern Nigeria in 2014 with interviews and conversations conducted both in English and Arabic, locchi gives us a comprehensive story of the rise of Boko Haram focusing on the life and thoughts of its first leader, the young and prominent Sufi scholar Muhammad Yusuf (1970-2009). While Boko Haram under his guidance was a rather small, untidy gang with "solid doctrinal credentials"

(p. 101), after Yusuf's death in 2009, Boko Haram converted into an insurgent organisation with strong anti-government rhetoric providing guerrilla fighting training for its sympathisers. The chapter ends with an analysis of a Boko Haram attack on the Chadian side of the Lake Chad in 2015 bringing a natural transition to Chapter 5 where locchi analyses "terrorism hysteria" in a neighbouring village, Bol. Focusing on the humanitarian agents behind high walls and secluded camps, the "peace-keeping economy" ruling the Lake Chad area makes a "reciprocal isolation between the expats and the locals" (p. 112-13; 118). Although international personnel is present with the official goal to increase both life quality and security for the local population, the mentally and physically high walls between the two groups rather create social animosity. The Sultan of Bol claims that the majority of the population are not included in the peace-keeping economy and that development aid is increasing but without any results on the ground (p.119).

The last part of the book, "fear and floating", consists of two chapters, both based on locchi's fieldwork and with a contemporary timeframe. Chapter 6 analyses the moral economy of a frontier post, Nguéli, between Chad and Cameroon. locchi followed transactions and operators at the frontier, interviewed both formal and informal security officers and tax collectors, traders, and smugglers. The porosity of the border and the "straddling between formality and informality" (p. 141) make negotiations and "personalisation of [more or less formal] relationships" (p. 143) the best way to traverse from one country to the other. Using Agamben's "state of exception", locchi claims that "Borderlands such as Nguéli are shaped by the state policy to tolerate - and to some degree promote - informal fiscal or wealth extraction practices among security and military officers [...] in order to provide a minimum income for the demobilized combatants who fought in Chad's insurgencies" (p. 147). The case study of smuggled "tramol" - a much used painkiller in the Sahel - exemplifies and details the above mentioned points. While Marielle Debos published an excellent analysis of the same border-crossing in her book *Le métier des armes au Tchad* (2013, elaborated in the English version *Living by the Gun in Chad: Combatants, Impunity and State Formation*, 2016), locchi's use of Agamben's concept of "the state of exception" offers new perspectives to the "borderland's moral economy" (p. 140).

Chapter 7, the last chapter before the summing up of all chapters in the postscript, offers an interesting analysis of the main research topics in this book: "*on se débrouille*" and the making sense of the everyday life of ordinary people around the Lake Chad. Here the border passings at Nguéli are used to understand the managing of one's daily life in the Sahel. Different transactions, patron-client relationships, the mix of business, politics and personal relationships, the meaninglessness of using Western dichotomies ("private/public" or "formal/informal") are exemplified with detailed accounts from various happenings that occurred during locchi's periods of fieldwork at different locations around the Lake Chad, including in N'Djamena, during parts of 2014 and 2016.

The book's seven chapters cover a huge time span and a variety of empirical examples, all centred on the same main theme: how ordinary people try to manage their everyday lives around the Lake Chad. Though one could be critical towards the variances of timespan covered by each chapter or the difference of details offered in the separate chapters, an advantage for scholars (and students) interested in either the broader Sahel today, the rise of Boko Haram, the ways politics and business (and the personal and formal) intermingle, is that the book's chapters can be read as independent articles offering elaborated and comprehensive closed stories and analyses, each with a separate list of references at the end.

Ketil Fred Hansen, University of Stavanger, Norway

Ubah Cristina Ali Farah, *Le stazioni della luna*,
Roma, 66THAND2ND, 2021, 208 pp., ISBN
9788832971811

176

Le stazioni della luna è il terzo romanzo di Ubah Cristina Ali Farah e, nella trama avvincente e storicamente accurata, racchiude tutte le tematiche care alla scrittrice. Lo stile è maturo ed elegante e anche in questo campo ritornano elementi tipici di Ali Farah, nonostante, per la prima volta, sia ricorso ad un narratore onnisciente. La prima persona è riservata agli *Assolo*, quattro intermezzi dalla prosa più lirica rispetto alla dinamicità della narrazione, affidati alla voce dell'astronoma Ebla, una delle protagoniste della storia. Il suo nome, che in somalo significa "senza vergogna", è un omaggio alla protagonista di *From a Crooked Rib* (1970), primo romanzo di Nuruddin Farah, uno dei principali esponenti della letteratura somala. Così come nel suo testo d'esordio, *Madre piccola* (2007), ne *Le stazioni della luna* si intersecano le vicende di numerosi personaggi femminili, creati dall'autrice in modo intersezionale, senza mai appiattirli su un tratto dominante. Rispetto al primo romanzo, in cui intorno ad una coppia principale si affastellavano figure secondarie che creavano un universo caleidoscopico e vorticoso, in questo caso i rapporti interni alla narrazione sono estremamente equilibrati, cosa che conferisce alla trama uno sviluppo armonioso e coinvolgente.

Gli eventi sono ambientati a Mogadiscio e nelle zone circostanti nel periodo dell'AFIS, ossia gli anni Cinquanta del Novecento, in cui l'Italia esercitava il mandato fiduciario

delle Nazioni Unite sulla Somalia. La scelta di questo periodo storico controverso e poco esplorato è di per sé piuttosto coraggiosa da parte dell'autrice. Ali Farah l'ha ricostruito con precisione attraverso testi storiografici e fonti coeve e l'ha restituito in modo efficace e mai didascalico nel romanzo, fornendo anche al lettore meno informato tutte le coordinate per contestualizzare i fatti narrati in modo adeguato.

La storia racconta di Clara, giovane donna italiana nata e cresciuta nella capitale somala ma evacuata in Italia allo scoppio della Seconda guerra mondiale, che torna finalmente a Mogadiscio come maestra elementare in una scuola italiana di tipo somalo. Lì si trova già il fratello Enrico, agronomo nelle piantagioni locali.

Proprio tramite Enrico, desideroso di inserire la sorella nella società altolocata della capitale, Clara conosce Mirella, figlia di un piccolo imprenditore italiano, esuberante e mondana reginetta di bellezza. All'apparenza le due non potrebbero essere più diverse, eppure la loro amicizia diventa il perno intorno al quale si dipana l'intera trama. Come nel precedente romanzo *Il comandante del fiume* (2014), Ubah Cristina Ali Farah riesce a restituire la freschezza e l'intensità di un'amicizia fra ventenni. Se allora erano Yabar e il Sibarita nel sottobosco romano, qui sono Clara e Mirella, nella Somalia degli anni Cinquanta, sospesa fra la mondanità degli aperitivi al Lido e delle corse di motociclette, e le rivendicazioni sociali pagate a caro prezzo. Una coppia di donne che si sostiene a vicenda, creando nuovi legami di sorellanza attraverso i quali crescere e reclamare la propria *agency*.

Oltre al fratello, ad aspettare Clara a Mogadiscio c'è anche la suora Haajiya, che la conosce da quando è nata. Ben presto, attraverso Haajiya, Clara si rimette in contatto anche con Ebla, la donna con la quale condivide ben più che un legame d'amicizia. Clara ed Ebla sono due personaggi affascinanti e in qualche modo speculari. Entrambe conoscono e amano profondamente la propria cultura d'origine. Ebla è una donna matura, che sa leggere le stelle e attraverso di esse predire eventi come inondazioni o siccità, dunque può, attraverso le conoscenze tramandate dal suo popolo, proteggere e far prosperare la propria famiglia. Allo stesso modo, Clara è una giovane maestra, ben istruita e pronta a trasmettere la propria cultura nelle scuole italiane, in patria e all'estero. Tuttavia, allo stesso tempo sono persone che mettono in discussione i dettami e le restrizioni sociali che non condividono, Ebla studiando le stelle e rifiutando un matrimonio combinato, Clara tornando a Mogadiscio e occupandosi di politica. Sono donne intellettualmente e fisicamente libere, che rivendicano la propria appartenenza senza che questo implichi dover sposare ideali patriarcali e opprimenti. Ad una lettura superficiale potrebbero apparire come epigoni delle rispettive culture, ma in realtà sono figure rivoluzionarie, che non si piegano e anzi ispirano chi le circonda a fare altrettanto. I due figli di Ebla, per esempio, aderiscono ai movimenti indipendentisti e proprio dalla partenza della figlia Sagal per raggiungere il fratello Kaahiye nell'entroterra scaturisce il primo assolo di Ebla, con cui si apre il romanzo.

Uno dei temi cardine dell'autrice è proprio quello della maternità, centrale anche in

questo romanzo come nei precedenti, e declinato come sempre in maniera plurale attraverso una prospettiva mai limitata ai legami naturali. All'interno della narrazione ci sono molte figure materne, sia morali come suor Haajiya, sia in carne ed ossa come Ebla, che trascendono le divisioni sociali e superano anche i pregiudizi più radicati, come quelli della madre di Clara. Non solo: la maternità, elettiva o biologica, si somma alle altre tematiche tipicamente femminili trattate nel romanzo, come matrimonio e libertà sessuale, e contribuisce al discorso intorno al ruolo della donna nella società, allora come oggi.

Le stazioni della Luna è un romanzo estremamente originale e allo stesso tempo così abile nel rappresentare i sentimenti umani, che leggendolo non si può fare a meno di ritrovarsi in qualche modo nelle vicende dei personaggi e talvolta persino identificarsi con loro. Forse nei gesti quotidiani della routine di bellezza di una donna alle prese coi i suoi ricci ribelli o magari nelle azioni coraggiose ed eroiche di un'attivista che prende la parola in una riunione politica in cui i compagni, che ci si aspettava solidali, sono invece restii e quasi ostili ad ascoltare una ragazza. Ne *Le stazioni della luna*, Ubah Cristina Ali Farah ambienta un romanzo d'amore nella Mogadiscio degli anni Cinquanta, ma in realtà ci offre una storia caleidoscopica, assolutamente contemporanea, che affronta tematiche di bruciante attualità come l'impegno politico e i diritti civili.

**Gianni Dore, *Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato (1937-1941)*,
Roma, Viella, 2021, 392 pp.
ISBN 978-88-3313-773-5**

179

Tra i tanti documenti prodotti dalla burocrazia coloniale in Eritrea, le "Biografie dei capi" furono lo strumento principe in mano a commissari e residenti. Si trattava di un genere testuale eminentemente politico, basato sulla raccolta di profili biografici del notabilato eritreo. Queste raccolte di schede biografiche tentavano di quantificare il livello d'istruzione dei capi, le loro inclinazioni politiche e personali, il loro grado di potere e influenza, tutti parametri che dovevano aiutare a stabilirne l'affidabilità. Come genere, le "Biografie dei capi" avevano fatto la loro comparsa sin dalle prime fasi della dominazione italiana: nel 1892, il fatto che ne esistesse una versione dedicata ad "alcuni personaggi d'Etiopia"³ lascia intuire come i commissariati, almeno quelli più importanti, si fossero ormai dotati di questi registri. Redatte per lo più in forma anonima, le "Biografie dei capi" erano oggetto di regolari aggiornamenti e periodiche verifiche. Nel 1909, la loro importanza era stata ufficializzata da un apposito articolo del Regolamento coloniale, il nr. 476, che ne stabiliva l'uso e la cura periodica: "I

3 - *Biografie di alcuni personaggi dell'Etiopia*, [s.n.t., 1892], 83 p., documento conservato presso il Fondo Conti Rossini dell'Accademia dei Lincei, Roma.

commissari regionali tengono in speciale registro le note personali e biografiche di tutti i capi e i notabili della regione".⁴ L'articolo regolarizzava e normava una pratica diffusa e contribuì alla definitiva affermazione di quello che potremmo definire un vero e proprio genere testuale della burocrazia coloniale. Strumento pratico, pensato per essere consultato all'interno dei commissariati, tracce di queste collezioni di trovano oggi in numerosi archivi, pubblici e privati, mentre non si arrivò mai ad una versione a stampa visto il carattere prettamente interno di questa tipologia documentaria.

La raccolta di grandi quantità d'informazioni, la loro accurata organizzazione, erano tutte operazioni finalizzate al governo del territorio dove l'elaborazione della "politica dei capi", cioè la cooptazione delle élite locali, ne costituiva il principio fondante. Lo stile sintetico, fortemente standardizzato, di queste notazioni non deve trarre in inganno, le "biografie dei capi" sono degli autentici scrigni informativi capaci di restituire coordinate fondamentali per la comprensione della geografia del potere locale. Da una di queste raccolte, le "Biografie dei capi e dei notabili del commissariato del Gasc e Setit (1937-1941)", conservata presso il "Museo europeo", Gianni Dore ha tratto spunto per costruire il suo "Capi coloniali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere coloniale", primo volume della nuova collana Ex Africa, ideata e diretta da Pierluigi Valsecchi e Fabio Viti e pubblicata da Viella.

La raccolta comprende 95 profili biografici e la struttura di ogni scheda si articola in 9 campi: 1) distretto o tribù; 2) nome; 3) carica attuale; 4) età e luogo di nascita; 5) famiglia e origine; 6) carattere e grado di cultura; 7) influenza politica, autorità, condizioni economiche, contegno; 8) notizie varie; 9) aggiornamenti. Di queste, 80 schede sono corredate da una foto (non incluse nel volume ma previste nella versione online in corso di preparazione). Con grande sensibilità e con mano esperta, Gianni Dore ci guida nell'interpretazione di queste schede, valorizzandone il potenziale informativo attraverso un'accurata e attenta analisi. Il metodo utilizzato da Dore per decriptare queste scarse storie di vita è quello di farle reagire il più possibile con altre tipologie documentarie: carte d'archivio, fonti orali e fonti iconografiche, vale a dire quello "spremere le fonti", quel "far cantare i documenti" che Dore mutua da Giovanni Levi e dall'approccio microstorico.

Le 95 schede sono giunte in Italia grazie al conte Vittorio Piola Caselli (1881-1973) che, dopo una prima esperienza militare conclusa nel 1919 e l'impiego nel settore privato, nel 1935 volle darsi una seconda vita chiedendo di partecipare come volontario all'invasione dell'Etiopia. A 54 anni compiuti, Vittorio Piola Caselli arrivò così in Africa dove, terminate le operazioni militari, passò all'amministrazione civile e fu incaricato della guida del Commissariato dell'Akkälä Guzai. Dopo essere stato raggiunto dalla

4 - Angiolo Mori, *Manuale di legislazione della Colonia Eritrea*. Volume sesto 30 marzo 1907 - 30 dicembre 1909, Roma, Ministero delle Colonie, 1914, p. 950.

moglie Juliette Morin, Piola Caselli fu trasferito al commissariato del Gasc e Setit con sede ad Agordat di cui ebbe la responsabilità fino al 31 gennaio 1941, data dell'evacuazione italiana della città.

I profili biografici rimandano ad un contesto socio-spaziale che è oggetto di un'approfondita analisi nei capitoli 1-4. Regione posta ai piedi dell'altopiano etiopico e della regione sudanese del Taka, il bassopiano occidentale, disegnato dai bacini del Barka, Anseba e dal corso del Gash/Mareb e Takazze/Setit, è un'area collinare con un'altezza che varia dai 600 ai 900 metri, popolata, nel 1933, da poco meno di centomila persone. Dore ne cattura il senso profondo definendola una doppia periferia, una striscia di terra sottoposta per secoli alle incursioni delle genti dell'altopiano e del bassopiano. La popolazione di questa regione dovette quindi subire pressioni altalenanti, imparando a contrattare, quando possibile, dei propri spazi di autonomia col potere di turno. Pressioni che indussero i poteri locali a utilizzare tattiche flessibili e variabili nel tempo. Il bassopiano occidentale presentato da Dore è un territorio con delle nette specificità, che lo rendono a suo modo altro dal resto dell'Eritrea, dall'altopiano in modo particolare; una regione di confine ricca di genti e di appartenenze, una frontiera etnica e linguistica che, una volta arrivato il potere coloniale, si dovette confrontare con la sua volontà di controllo. Concentrandosi sulla regione di Agordat, Dore illustra i dispositivi dell'amministrare del potere coloniale: gli uomini, gli strumenti, le tecniche, le pratiche e le sue logiche, regalandoci quelle che sono forse fra le pagine più illuminanti sui meccanismi di funzionamento del potere coloniale in Eritrea.

Dopo questo lavoro di preparazione, a partire dal quinto capitolo l'attenzione torna a concentrarsi sui dati contenuti nelle schede biografiche e sulle biografie dei capi e dei notabili. Malgrado la loro semplicità e lo scarso contenuto, queste schede avevano lo scopo di mettere in grado i rappresentanti del potere coloniale di orientarsi meglio tra gli equilibri politici dei territori a loro affidati. Se adeguatamente decostruiti, questi profili permettono quindi di comprendere i sistemi politici e le reti relazionali del bassopiano occidentale. Le schede sono in forma scritta, ma la loro redazione è in buona parte basata sul dato orale perché sono per lo più il frutto di interviste, in queste raccolte quindi il legame tra scrittura e oralità è molto intenso. Se il Commissario regionale è il custode e il gestore di questa memoria biografica, gli interpreti e gli informatori ne sono i grandi intermediari e, spesso, gli autori occulti.

In questa seconda parte, alla luce dei dati contenuti nelle schede biografiche Dore analizza il posizionamento di singoli e gruppi: dal diglāl dei Beni 'Amer, ai Takruri, agli "abissini", alle "frazioni indipendenti". Esame che permette di apprezzare pienamente il concetto di "potere subordinato", ovvero la capacità dell'élite politica e religiosa locale di produrre resistenze e contrattazioni anche in una situazione di oggettiva subordinazione. Più che la dicotomia tra resistenza e collaborazione, quella che mette in evidenza Dore è un rapporto molto più sfumato, fatto di interazioni e diverse intensità di coinvolgimento sullo sfondo di riposizionamenti strategici frutto di continue letture

del contesto politico. Il ricorso all'antropologia, il suo costante dialogo con la storia, permette a Dore di illustrare con chiarezza l'*agency* dei colonizzati e svelare la ricchezza del bassopiano occidentale.

Lavoro dedicato al periodo coloniale, le sue pagine sono tuttavia percorse dal desiderio di dialogare col presente, nella convinzione che tanti degli sviluppi odierni si possono comprendere solo alla luce della storia. Il tema della diversità e della pluralità etnica e culturale del bassopiano occidentale richiama la più ampia complessità dell'Eritrea, e non può non sfuggire come il tema delle differenze, del delicato equilibrio tra molteplicità etnica e progetto nazionale unitario, rimanga una delle sfide principali del progetto di *state building* dell'Eritrea contemporanea.

Massimo Zaccaria, Università di Pavia

Davide Chinigò, *Everyday Practices of State Building in Ethiopia. Power, Scale, Performativity*, Oxford University Press, Oxford, 2022, 272 pp., ISBN: 9780192869654

Davide Chinigò's first book is a study of State-building during EPRDF's Ethiopia (1991-2018) from the perspective of both the political elite and the citizens. It is the result of five qualitative fieldworks undertaken in Ethiopia between 2006 and 2018 and countless theoretical and methodological works. The case studies analyze State policies – resettlement, land registration and decentralization, agriculture commercialization, small business development and industrialization – in the country's four most populous regions – Oromia, SNNPR, Amhara and Tigray – and in Kolfe Keranyo, a peri-urban sub-city of the capital Addis Ababa.

Although the main theoretical framework of the book is a political one – namely how a State policy "enacts the subject as a political subject in the everyday" (p.33) – it is inherently trans-disciplinary because "beneficiaries and local State officials employed a wide variety of strategies and political repertoires to [...] minimize risk and consequences threatening their social, economic, and political reproduction" (p.33). The overall goal of the book is an analysis of "the relationship between State formation and social change" (p.1). Chinigò unpacks this notion into two classical sub phenomena, a political one and a sociological one: the utility of using the Nation-State as a meaningful category to analyze African political and social changes and

"how to conceptualize elusive State-society relations" (p.1). This dichotomic approach is followed by Chinigò throughout the book: "the lens of the everyday interrogates State formation as both a project of the political elite and from the perspective of how subjects navigate the representational and material forces of State power in society" (p. 216). The everyday perspective casts shadows and lights on different topics: State-society relations, the State's representational and material forces and, the intended and actual beneficiaries of State policies. At the same time, Chinigò raises serious doubts about well-established analytical categories employed to analyze Ethiopia – such as center periphery relations and the predominance of the Abyssinian political culture – and disputes Ethiopia as an example of 'Africa rising'.

The book aims to analyze the relationship between State and society through a qualitative fieldwork methodology which reconstructs through interviews, group interviews and focus groups, the dynamics of a micro reality without losing the grip on the "*longue durée*". The goal is to avoid depicting a reified society where culture shapes power relations while escaping "depictions that conflate experiences of State formation across space and time" (p.1); this is done through "the lens of the everyday". According to Chinigò this analytical lens allows us "to conceptualize State formation as epiphenomenal to social change" (p.2) and highlights new possibilities produced, unintendedly, by State's action.

184

The book is a pioneering work about EPRDF's Ethiopia and some of the main areas in which the State has intervened, nonetheless the focus on the everyday risks to become an idiographic argument which underestimate the national arena in privileging local and international phenomena while also presenting EPRDF's Ethiopia as a unique historical experience. Chinigò relies mostly on his fieldwork combined with an astonishing knowledge of secondary literature; archival records are not included, by a specific choice of the author. Even if this is deliberate, it still raises the doubt: can the insights from these micro realities be generalized?

The five chapters can be considered as separate essays, but they allow the reader to investigate everyday EPRDF's Ethiopia in a unique way. The author is in a constant struggle to connect local dynamics to national and international ones and this inductive-deductive method is probably the main key feature distinguishing the book. The first chapter analyses the resettlement program in Sekota *woreda* located in Waag Himra, a special zone of the Amhara *kilil* in the heart of the Ethiopian plateau. The resettlement program was an EPRDF's national policy from 2002 to 2007 to assure food security in rural deprived areas. One of the flagship programs of EPRDF, resettlement has an infamous history in Ethiopia and the Party embarked on it only when Meles' leadership was uncontested, together with the shift in economic thinking towards *lemat* (development). The chapter follows a deductive framework: it structures the continental, national and regional historical political economic context in which Waag Himra's development-induced displacement and resettlement took place. Waag

Himra is an area where population pressure over land and rain-fed agriculture made over 50% of the population dependent on food aid, which became an integral part of local economy "providing little incentive [...] to grow and diversify and making the fortune of ruthless middlemen" (p.59). Resettlement was the Party's answer to the food dependency trap but turned out to be a complete failure: after two years 80% of the population was returning home. The program was embraced by beneficiaries in the beginning, but the "climatic, agricultural, and cultural conditions" (p.63) in the new areas, as well as the "mismatch between expectations and the actual conditions" in the resettlement site proved too much for them.

The second chapter is set in Siraro *woreda*, located in the West Arsi zone, which is part of the Oromiya *kilil*, and analyses the rural land registration program embarked upon by EPRDF since 1998 with a differentiated approach for each region. The chapter's structure is deductive-inductive, going from local to general and the other way around. In Oromiya, and SNNPR, the program started in 2004 "to strengthen the productivity of smallholder agriculture, to increase capitalization and long-term investments on land, and to incentivize the marketization of agricultural products" (p. 73) In practice it turned out as "a tool for the State to make resource and people legible, capturing the profit of smallholder agriculture while intensifying the monitoring and political control of rural areas" (p.74). At the same time farmers renegotiated their symbolic and socio-economic attachment to land in opposition to this policy and the politicization of the Oromo identity as opposed to a "top-down, centralizing State policy" (p. 114).

The third chapter is set in several *kebellles* of Wollaita, located in the SNNP region in the South-West of Ethiopia where two foreign investors backed by the government set up a project of agricultural commercialization focused on biofuel crop production through contract farming from the mid-2000s to the mid-2010s. Wolaita is densely populated and agricultural commercialization was intended to shift production processes from traditional to biofuel crops to diversify the economy. According to Chinigò the result was a spectacular failure, but this allows the author to analyze the EPRDF's sectoral opening to neoliberal policies, challenging the notion that "the developmental State is an effective model to counter the effect of neoliberal policies" (p.117). The EPRDF's failure was spectacular: economic development did not happen and Wolaita farmers, as well as local officials, "constituted the micro-political terrain within which broader national anti-government protests unfolded" (p.118).

The fourth chapter is set in Kolfe Keranyo, a peri-urban sub-city of Addis Ababa where the policy of job creation through micro and small enterprises (MSEs) and micro-finance schemes promoted by EPRDF in the 2010s took place. MSEs were an economic failure, beneficiaries felt they were imposed by the Party and indeed the EPRDF pre-established the sectors in which the enterprises had to work. Chinigò maintains that "a narrow focus on financial and economic viability obscures the social and political significance of the entrepreneurship strategy in Kolfe" (p. 171). Indeed, beneficiaries had access to

credit and were pushed to engage in informal business activities because "participation in government initiatives [...] was often the only possibility many peri-urban dwellers had [...] to make a living" (p. 172); or, as stated by a street vendor interviewed by the author "MSEs are a good entry point to the system" (p. 173). MSEs constituted, in the government's intentions, the way to regularize informal business as well as providing financial services through group collateral: if the first one had the opposite effect, group dynamics such as the one-to-five network "played an essential role in terms of surveillance of the peri-urban areas" (p. 165). They can be considered a tool with which the State penetrated even further the peri-urban areas even if its unintended effect was to destabilize the same area they wanted to control.

Chapter five is set in Mekelle, Tigray's *killil* capital where a set of policies promoting industrialization in the textile industry were implemented in the 2010s. EPRDF envisioned a central role for Ethiopia in global value chains thanks to its comparative advantage in the cost of labor: together with donors, Ethiopia set up different industrial parks which attracted multinational companies thanks to several incentives. This other flagship policy was at the forefront in promoting the structural change envisioned to make Ethiopia a middle-income country by 2025 by moving the country from agrarian capitalism towards an industrial one while creating domestic capacity thanks to spill-over effects. Chinigò's unit of analysis is household reproduction, this allows him to make sense of the various processes of absenteeism, turnover and tardiness in a context of wages well below economic reproduction. Mostly young female workers were involved in the textile industry and the practices they employed were instrumental "to navigate material and representational challenges associated with the project of socio-economic transformation under the developmental State" (p. 214). According to Chinigò the Ethiopian industrial effort was based on the extraction of a rural surplus. Industrial female workers relied on their kin in the countryside to survive with wages below reproduction level and at the same time the cash they earned was instrumental in supporting rural efforts to buy agricultural inputs.

By taking together the five case studies Chinigò concludes that EPRDF's State building was a "fiercely contested one, highlighting both continuities and discontinuities with previous regimes" (p. 216). Its developmental State project generated economic development but also inequalities and gave new meanings to subjects identity, enacting a politicization process which led to the political turmoil of the mid-2010s. Chinigò contends also that the case studies "demonstrate that studying State formation requires interrogating a wide set of scalar dynamics beyond a geographically differentiated scope of State policies under *strict centre-periphery categorizations* (my italics)" (p.218) and that after looking closely at the flagship policies of EPRDF, Ethiopia is a murky example of 'Africa rising'. The developmental State achieved some economic growth, but it was not shared equally and made "masses of unemployed and disenfranchised youth remain highly unstable politically" (p. 229), an issue still unresolved by Abiy Ahmed's nowadays.

Even though some scholars could disagree with Chinigò's point of view, the book provides several thorough and well-structured points that will surely foster meaningful discussions. This innovative angle to look at EPRDF's Ethiopia is a relevant addition to current literature for both critics and supporters.

Andrea Cellai, University of Pisa

Karin Pallaver (ed.) *Monetary Transitions: Currencies, Colonialism and African Societies*, London, Palgrave Macmillan, 2022, 309 pp., ISBN: 978-3-030-83460-9

This collection of essays edited by Karin Pallaver carries a precious invitation to rethink the monetary history of colonial Africa. The editor's introductory chapter summarises effectively decades of African monetary historiography, and calls for a holistic approach that can retrieve the "dynamism of African monetary practices as well as the limits of the colonial state's reach and ability to enforce currency reforms" (Pallaver: 4). As illustrated by the different chapters, this is indeed necessary for a fuller historicization of Africa's colonial experience. The book should be praised for the variety of geographical contexts explored: rather than presenting a unified (and simplistic) view of the place of currency and monetary institutions in African societies, the volume is constructed as a series of meticulous case studies. Several of these explore contexts that remain understudied in the Anglophone literature, such as Northern Ghana (Domenico Cristofaro) and Eritrea (Alessandro De Cola, Luca Puddu, Steven Serels).

The volume also stands out for its polyphonic nature. This is reflected in the choice of sources and in the variety of scales of observation adopted. With reference to the first aspect, the sources span from oral interviews (Cristofaro) to the *compte rendu des opérations* of the Bank of Senegal (Toyomu Masaki) and an English bishop's handbook of Kiswahili (Eagleton). In Admire Mseba's reconstruction of Southern Africa's monetary

history, even monetary iconography becomes part of a political economy story that emphasises "the contingent calculation of multiple actors" (Mseba: 141). While most of the chapters have a national or regional focus, Gerold Krozewski's "zooms out" to provide a useful comparison between the British and German Empire in the late 19th and early 20th century. The last essay, by Akinobu Kuroda, brings together and compares Asian and African monetary trajectories in the *longue durée*. Kuroda's work remains crucial in inspiring new African monetary histories (for example Candotti, forthcoming 2023) and, more generally, in preserving a pluralistic conversation on the nature of money that can simultaneously explain monetary multiplicity, and emphasise the importance of bottom-up forces and indigenous agency in shaping the colonial encounter. From this point of view, Kuroda's chapter represents a fitting conclusion to the volume.

Despite their significant diversity, and the volume's overall resistance to present too stylised a picture of Africa's monetary evolution, the case studies converge in their rejection of state-centred narratives that treat the colonial government as an omnipotent Leviathan, and money as the tool through which it acted as *deus ex machina*. In contrast, the essays remark that the introduction of colonial currencies and banking institutions was an open-ended process bound to encounter all sort of complications and drawbacks. Because of this, studying the failed attempts, the *faux pas*, and their unintended consequences, as done by Tinashe Nyamunda in the Southern Rhodesian context, is particularly revealing. Serels' (163) reconstruction of the troubled gestation and adoption of the *lira* in Eritrea is a powerful reminder of the immense gap separating characterisations of imperial currencies "as inherently strong colonial institutions that unproblematically functioned as units of account, media of exchange and stores of value" and the historical record.

Through their analysis of monetary policy and practices as the outcome of complex negotiations, the essays allow the reconstruction of the beliefs and actions of a rich cast of characters: these include policy-makers, merchants (Masaki), settlers (Nyamunda) and ordinary colonial subjects. Puddu's essay on British-occupied Eritrea, following the Italian defeat in 1941, is particularly rich in this respect. Not only does Puddu reconstruct the fragmented policy landscape of British views on Eritrean monetary policy, but he also hints at the ways in which Eritreans re-negotiated the monetary order. Overall, by not fitting neatly into any given "political economy" paradigm, the volume successfully documents the multitude of registers and actions underpinning monetary discourse and practice in colonial Africa. This presents colonialism as a fruitful context to analyse the expression, creation and contestation of different "regimes of commensuration". Cristofaro's chapter stands out for showing explicitly the potential of a historical anthropology of value.

The volume's emphasis on the complementarity and multiplicity of currencies allows the essays to bypass the "methodological nationalism" (Goswami 1998) upon which the overlap between nation, economy and territory is predicated. Even seemingly

simple stories, such as the adoption of the Indian rupee in 19th century Zanzibar, can be surprising. Eagleton convincingly demonstrates that the catalyst for the adoption of the rupee was not, as previously assumed, the close trade links with the Indian Ocean, but rather an event taking place far away: the American Civil War. This raises profound questions on the relevant geographical (and archival) spaces of monetary history and on issues of causality and transmission. A striking sense of complexity emerges also from a combined reading of the essays on Eritrea, a country in which Maria Theresa thalers, glass beads and Italian *lire* (among others) co-existed. As shown by De Cola, taking the multiplicity of currency seriously can shed light onto the distributive implications of monetary phenomena: the workers employed by the colonial state, who received their wages in *lire*, bore disproportionately the costs of monetary disruptions caused by World War I.

Beyond its undeniable contribution to monetary history, the volume contains further implications for the ways in which the colonial order is conceptualised: not simply as a *caesura*, marking an abrupt discontinuity in economic life, but as a volatile context in which different currencies continued to co-exist, often invested with new social meanings. Yet, precisely because of these premises, in some ways the empirical material discussed in the volume could have been mobilised to cast a wider historiographical net. While the volume does an excellent job at enriching conversations on the concrete workings of colonialism, little is said about how, by using specific currencies, ordinary Africans conceptualised and *inhabited* the temporalities of economic and political life brought by colonial rule. Whether one agrees with Suzanne de Brunhoff's understanding of capitalism as being "never contemporaneous with itself" (1978), or with Marc Bloch's (1954) characterisation of capitalism as the "system that would perish if all accounts were settled at the same time", the temporalities of money and credit are powerful tools to interrogate the specificities of colonial contexts within the broader canvas of capitalism. Given the attention that "capitalism" is once again receiving (Kocka and van der Linden 2016; Green 2022) as an analytical category *beyond* economic historiography, there was perhaps something to be gained by making the essays more conversant with these recent debates. By delving deeper into the issue of temporalities, the volume could have also produced a more holistic analysis of the cultural lives of colonial monies and their cosmological ramifications. The Beng of Ivory Coast, for example, donate French colonial coins to newborn babies. This is based on the belief that the babies are incarnated ancestors who, before returning to earth, inhabit an afterlife that resembles a European metropolis. Donating French colonial coins is expected to make the babies less "homesick" as they re-adjust to life on earth (Olupona 2014: 30).

In conclusion, this volume represents a welcome addition that deserves a wide readership among economic and monetary historians and scholars in African studies. Amidst vibrant, and politically poignant, debates on the limits of Africa's monetary

and economic sovereignty (Ghada et al. 2022), interrogating the colonial moment has the potential to produce important critical reflections, and overcome a "totalizing or homogeneous" view of colonial currencies (Pallaver: 23). Monetary multiplicity does not simply represent a quasi-constant in African history, or a lens to assess the limits of colonial power: in the form of complementary currencies, it also constitutes a potential repertoire to design localised policies, strengthen the social bonds within communities (Amato and Fantacci 2014) and imagine alternative ones. But, to access this repository, it is necessary to inject monetary history with *life*. While by no means easy, this is a task that the volume under review accomplishes remarkably well.

Gerardo Serra, University of Manchester

References

- Amato, M. and Fantacci, L. (2014) *Moneta Complementare*, Milan, Bruno Mondadori.
- Bloch, M. (1954) *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris, Colin.
- Candotti, M. (forthcoming 2023) *Rethinking West African Monetary history: The Complementarity between Monies and the Economic Growth of the Sokoto Caliphate*, in "African Economic History", vol. 51, no. 1.
- De Brunhoff, S. (1978) *The State, Capital and Economic Policy*, London, Pluto Press.
- Goswami, M. (1998) *From Swadeshi to Swaraj: Nation, Economy, Territory in Colonial South Asia, 1870 to 1907*, in "Comparative Studies in Society and History", vol. 40, no. 4, pp. 609-36.
- Green, T. (2022) *Africa and Capitalism: Repairing the History of an Omission*, in "Capitalism: A Journal of History and Economics", vol. 3, no. 2, pp. 301-32.
- Kocka, J. and van der Linden, M. (2016). *Capitalism: The Reemergence of a Historical Concept*, London, Bloomsbury.
- Gadha, M.B., Kaboub, F., Koddenbrock, K., Mahmoud, I. and Sylla, N.S. (eds., 2022) *Economic and Monetary Sovereignty in 21st Century Africa*, London, Pluto Press.
- Olupona, J.K. (2014) *African Religions: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.